

Polacchi, nazisti, sovietici, alleati, americani, europei (due interviste)¹

di Norman Davies, Włodzimierz Kalicki

Traduzione di Urszula Jasińska

Nel 1939 i polacchi si sono comportati molto bene. Il bilancio di sei anni di guerra²

Włodzimierz Kalicki: *Era proprio inevitabile che i venti anni della Polonia indipendente dovessero finire con il settembre 1939?*

Norman Davies: Dopo la prima guerra mondiale due grandi stati europei, la Germania e la Russia sovietica, non hanno mai accettato l'assetto politico stabilito a Versailles. Negli anni Venti e Trenta, agendo di nascosto, ma il più delle volte apertamente, mirarono a rovesciare l'assetto costituitosi in Europa. Erano, dunque, legati da un obiettivo comune e da lunghe tradizioni di cooperazione come, ad esempio, durante le spartizioni della Polonia. E la Polonia, per sua sfortuna, si trovava giusto tra questi due grandi stati.

Per di più, la Francia e la Gran Bretagna, pur avendo concluso un'alleanza difensiva con Varsavia, non intendevano affatto rispettare i patti. In quella configurazione geopolitica la seconda Repubblica polacca non aveva nessuna *chance* di sopravvivere.

W.K. – *Quindi la propaganda tedesca aveva ragione a definire la seconda Repubblica di Polonia uno Stato stagionale, Saisonstaat?*

N.D. – I tedeschi sapevano quel che dicevano, perché distruggere la Polonia era nei loro intenti. Ma i tedeschi non erano gli unici a considerare la Polonia un fenomeno transitorio. L'assetto mondiale dell'inizio del XX secolo si era formato nell'Ottocento. A quell'epoca non esistevano entità come lo Stato polacco, i Paesi baltici, la Jugoslavia o la Cecoslovacchia. Per i politici, non solo quelli di Berlino o del Cremlino, ma anche francesi, inglesi o americani, queste entità statali erano come bizzarri tumori:

¹ Questo testo presenta, per la prima volta in traduzione italiana, alcuni significativi passaggi di due interviste di Włodzimierz Kalicki a Norman Davies. Si ringrazia "Gazeta Wyborcza" e, in particolare, Włodzimierz Kalicki ed Ewa Sobulska, per averne autorizzato la traduzione e pubblicazione in italiano.

² NORMAN DAVIES, *W 1939 r. Polacy się świetnie spisali, z prof. Normanem Daviesem rozmawia Włodzimierz Kalicki*, "Gazeta Wyborcza", 23-08-2009 (http://wyborcza.pl/1,97737,6952313,Norman_Davies__W_1939_r__Polacy_sie_swietnie_spisali.html).

questa espressione infelice, magari pure offensiva, rende però l'idea di quanto fossero pericolosi gli umori allora. Gli anni Trenta costituiscono, infatti, l'epoca degli imperialismi. I cosiddetti *leader* democratici consideravano del tutto naturale l'esistenza di potenze investite di diritti e privilegi speciali.

W.K. – *Quali?*

N.D. – Le potenze annoveravano tra i loro privilegi quello di decidere sul destino degli stati più piccoli. Nell'Europa centrale la Cecoslovacchia era il pupillo dell'Occidente, una specie di prima della classe. A Praga si rispettavano sempre con un certo rigore le procedure democratiche, non si manifestavano tendenze autoritarie diffuse in altri paesi nati dopo la prima guerra mondiale. In Boemia vivevano tantissimi tedeschi, pertanto i cechi erano filorusi, in senso strategico non ideologico. Anche questo piaceva molto all'Occidente. Ma quando la Germania rivendicò i Sudeti, al colloquio con Hitler, Chamberlain e Daladier neanche pensarono a invitare i cechi. Alle loro spalle, nel 1938 consegnarono i Sudeti a Hitler lasciando in pratica tutto il Paese in pasto al Terzo Reich. Così si sono comportati gli occidentali con il loro pupillo. E in quella stessa classe la Polonia faceva parte degli alunni più scarsi, quelli che siedono nell'ultimo banco, non ascoltano i professori e creano sempre confusione. Quello polacco, non era un partner comodo per Francia e Gran Bretagna. Non si prestava al ruolo di palla da giocare. Pilsudski e il suo gruppo consideravano la Russia un nemico irriducibile. Cercavano di condurre una politica estera piuttosto indipendente; anzi, avevano l'ambizione di svolgere il ruolo di potenza regionale. Tutto questo a Parigi e a Londra suscitava irritazione, anzi, ostilità. Che noia questi polacchi e i loro eterni problemi con tutti i vicini: tedeschi, russi, cechi... Con chi e a quale gioco stanno veramente giocando?

W.K. – *Verso la fine della sua vita Pilsudski propose a Parigi una guerra preventiva contro i tedeschi.*

N.D. – La guerra di prevenzione sembra avere un senso nell'ottica di oggi, ma allora era impensabile. Sull'Europa pesava ancora l'ombra degli enormi sacrifici della prima guerra mondiale. Distruggere la pace senza un motivo drastico, provocare di nuovo milioni di vittime: questo per le società democratiche era inaccettabile. Non c'è da prendersela con Parigi se, quando fu sondata su questo argomento, ignorò la proposta polacca.

W.K. – *Però c'è da prendersela con Parigi per non aver reagito per molti anni al ravvicinamento e alla cooperazione tra Berlino e Mosca, a partire dagli accordi di Rapallo nel 1922. Le esercitazioni tedesche con armi anticarro e l'aviazione in assetto offensivo, esercitazioni che i vincitori della prima guerra mondiale avevano vietato ai tedeschi, erano puntate non solo contro la Polonia, ma in generale contro l'ordine di Versailles.*

N.D. – Non è così semplice. Lei vede la cooperazione tedesco-sovietica dalla prospettiva di oggi, tenendo a mente il patto Ribbentrop-Molotov e il 17 settembre 1939. Tuttavia all'epoca di Rapallo in Germania imperversavano iperinflazione, caos e fame; la Russia era dominata da una povertà indescrivibile, stretta – manco a dirlo – in una morsa di fame. Nessuno in Europa vedeva le loro relazioni come una pericolosa alleanza

tra due potenze economiche e militari, ma piuttosto come una tresca tra storpi, come nei quadri di Breughel. È ovvio che chiunque era sano di mente non aveva dubbi sul grande potenziale di entrambi gli Stati; però, a quanto era dato prevedere, quelle potenzialità non sarebbero state sfruttate che molti anni dopo, forse addirittura con la generazione successiva. Molti politici responsabili in Europa, vedendo l'isolamento di Mosca e di Berlino, giungevano alla conclusione opposta: collaborano tra loro perché noi li trattiamo come dei paria. La sicurezza in Europa ci impone però di trattarli meglio. Ecco perché negli anni Venti si sono fatti notevoli sforzi per far rientrare Berlino nel concerto diplomatico; perché si è fatto finta di non vedere come la Germania eludeva le restrizioni del Trattato di Versailles; e perché negli anni Trenta l'URSS è stata accolta con soddisfazione nella Lega delle Nazioni.

W.K. – C'era qualche chance per Varsavia di creare con Praga una compatta coalizione militare che trattenesse Hitler dalla spartizione della Cecoslovacchia e salvasse la Polonia dalla disfatta di settembre?

N.D. – Lo spazio per migliorare le relazioni polacco-ceche non mancava, ma non era quella la chiave di volta della situazione. Tutti in Europa erano fissati con l'idea che solo la posizione delle grandi potenze avesse un peso. Anche se i polacchi si fossero messi d'accordo con i cechi, ciò non avrebbe avuto grande rilevanza sullo scacchiere della grande politica. E senza l'appoggio dell'Occidente le forze armate cecoslovacche e polacche non erano in grado di affrontare Hitler. Del resto la Boemia era minata dalla minoranza tedesca e politicamente paralizzata. Il ché non significa che bisognava occupare i territori sul fiume Olše. Questa mossa ha dato all'Europa la bruttissima impressione che Varsavia fosse alleata con Hitler. Nessuno in Occidente ricordava le origini del problema delle regioni sull'Olza, né sapeva che nel 1919 i Boemi avevano rotto l'accordo con la Polonia occupando le zone abitate da molti polacchi.

W.K. – Nel 1939 era ipotizzabile qualche compromesso tra la Polonia e il Terzo Reich? E se lo era, avrebbe portato vantaggio alla prima?

N.D. – Poche cose in politica sono impossibili in assoluto. Nel 1929, una persona sana di mente avrebbe forse potuto pensare che dieci anni dopo i primi ministri britannico e francese, sotto il *diktat* di Berlino, avrebbero costretto la Cecoslovacchia a capitolare e a rendere alla Germania una parte del loro Paese? In Europa, fino al marzo 1939, ogni alleanza o cambio di alleanza era possibile. Un'alleanza con la Polonia, naturalmente non astratta ma puntata contro l'URSS, rimaneva per Hitler una questione aperta. Il Führer sondò su questo terreno i colonnelli polacchi al governo.

In teoria le élite politiche e militari polacche non avrebbero dovuto essere restie a collaborare con la Germania; si dà il caso che venti anni prima gli stessi uomini, in uniforme da legionari, erano stati compagni d'arme con i soldati austriaci e tedeschi; e, fianco a fianco, avevano combattuto insieme contro i russi. Ma durante la prima guerra mondiale la Germania e l'Impero austro-ungarico furono partner politici e militari del tutto rispettabili. Con loro ci si poteva accordare e, in genere, aspettarsi che avrebbero rispettato gli impegni. È vero, i territori polacchi erano logorati dalla politica economica di Berlino e di Vienna, ma questo era dovuto allo sforzo bellico, non al proposito politico di logorare la nazione polacca. Del resto i tedeschi e le nazioni dell'impero non se la passavano molto meglio.

Hitler non era il *kaiser*. I colonnelli polacchi al potere conoscevano bene il suo regime. Abbastanza bene per non avere illusioni. Infatti, siamo già dopo la notte dei lunghi coltelli, la notte dei cristalli, dopo la destabilizzazione della Cecoslovacchia con l'aiuto della minoranza tedesca. Ogni politico dotato di buon naso doveva aver capito che Berlino non era un partner degno di questo nome. Quindi, il ministro Józef Beck, rifiutando i suggerimenti di Hitler, ha fatto quello che avrebbe dovuto fare. Naturalmente sulla sua decisione ha influito anche l'assicurazione di sostegno data alla Polonia dagli alleati occidentali.

Legarsi a Hitler significava per certi versi andare alla catastrofe.

Non bisogna pensare alla Seconda Repubblica come alla Polonia attuale. Oggi è un paese etnicamente uniforme, allora le minoranze rappresentavano uno dei problemi più gravi per lo Stato. Se Varsavia fosse salita sul treno di Hitler, prima o poi sarebbe scoppiata la questione ucraina. Gli ucraini formavano la minoranza più numerosa in Polonia. I tedeschi avevano già certe tradizioni di cooperazione con gli ucraini. Penso che molto presto i territori orientali polacchi sarebbero passati sotto un qualche protettorato tedesco o governo militare, e la Polonia ne avrebbe perso completamente il controllo.

La seconda questione è il destino degli ebrei polacchi. Verso la fine della guerra i nazisti hanno dimostrato una volontà fanatica e ideologica di sterminare gli ebrei europei. Se il governo polacco avesse imboccato la via delle concessioni nei confronti di Berlino, non sarebbe stato in grado di difendere dallo sterminio i cittadini polacchi di nazionalità ebrea. Hitler pretendeva la consegna degli ebrei perfino da Mussolini. Il Duce esitò e i tedeschi dovettero aspettare. Ma dopo la caduta di Mussolini le SS tentarono in ogni dove di raggiungere gli ebrei italiani.

Scendere a compromessi con Hitler significava fare i conti con la prospettiva che un giorno egli avrebbe rivendicato non solo il corridoio della Pomerania, ma anche il via libera per il passaggio della Wehrmacht in Polonia. Anzi, avrebbe chiesto la partecipazione dei soldati polacchi alla spedizione contro Mosca. Un tale scenario rappresentava per la Polonia una catastrofe in ogni caso: sia se la guerra fosse stata vinta dalla coalizione degli alleati occidentali con Stalin, sia se Hitler avesse vinto la guerra o solo l'avesse protratta di qualche anno.

No, un compromesso con Hitler non era pensabile, e nella primavera del 1939 tutti in Polonia lo capivano perfettamente.

W.K. – Tutti in Polonia, ad eccezione di alcuni comunisti, sapevano anche perfettamente che l'URSS era una reale minaccia per il loro Paese. Perché l'Occidente non voleva vederlo?

N.D. – I politici dotati di lucidità non si facevano la benché minima illusione sul comunismo. Churchill paragonava i comunisti ai babbuini. Ma le amministrazioni francese, britannica e americana subivano la notevole influenza degli agenti di diversione sovietici. E molti politici, peraltro seri, nutrivano sul comunismo ingenui illusioni.

Le cose d'importanza chiave sono successe però nella seconda metà degli anni Trenta. Quando il Terzo Reich uscì dalla Lega delle Nazioni e l'Unione Sovietica entrò a farne parte, tutti pensarono che Stalin fosse un politico moderato, un partner nella comune difesa dal fascismo. In Occidente quasi tutti consideravano il fascismo più

pericoloso del comunismo. Perché? Da una parte Stalin mascherava benissimo le sue intenzioni, dall'altra la guerra civile in Spagna aveva fatto da banco di prova. Con la vittoria dei fascisti aiutati da Hitler l'Occidente rimase ossessionato dall'idea di un solo nemico, un solo uomo distruttore della pace: Hitler. Ma se i repubblicani avessero sconfitto il generale Franco con l'aiuto di Stalin, l'Europa avrebbe considerato Stalin il suo nemico numero uno.

W.K. – *Alla vigilia della guerra, cercando di formare una coalizione efficace contro il Terzo Reich, gli alleati accettarono che l'Armata Rossa entrasse in Polonia per combattere i tedeschi. Non si rendevano conto delle conseguenze dell'invito rivolto alle divisioni sovietiche? O forse ammettevano cinicamente che dopo la sconfitta di Hitler la Polonia sarebbe stata data per persa?*

N.D. – Dopo il 1920 i polacchi sapevano perfettamente quello che l'Armata Rossa era. L'Occidente invece ragionava nei termini della prima guerra mondiale, quando le truppe britanniche e poi americane erano entrate in Francia per combattere i tedeschi e, dopo la vittoria, salutate con mazzi di fiori, erano tornate a casa. Penso che i politici inglesi e francesi semplicemente non si fossero posti il problema delle conseguenze di un eventuale via libera del governo polacco all'entrata delle truppe sovietiche in Polonia.

Certo, sarebbe stato come invitare la volpe nel pollaio. Recentemente sono stato in Estonia dove ho saputo i particolari di come andò con l'ingresso delle truppe sovietiche in quel paese. Nel 1940 Stalin estorse ai Paesi baltici il consenso all'entrata dell'Armata Rossa e alla costruzione di basi militari sovietiche. Così, oltre ai militari, arrivarono migliaia di operai con la scusa di dover costruire le infrastrutture. E furono proprio loro, gli operai, a marciare poi su Tallin, a organizzare comizi, azioni di protesta, disordini, per far cadere il governo. L'Armata Rossa non vi partecipò, ma era evidente che si sarebbe mossa, se il governo avesse solo tentato di difendersi. Probabilmente in Polonia Stalin avrebbe avuto il compito facilitato, perché nei territori orientali una parte sostanziale di biancoruteni [bielorussi] e di ucraini avrebbe appoggiato i sovietici.

Era imperativo per Varsavia rifiutare l'idea di far entrare l'Armata Rossa nel Paese: sarebbe stato un suicidio.

W.K. – *Il 17 settembre alle 16:00, a Kutý, sul confine polacco-rumeno, si tenne una riunione con la partecipazione del governo polacco, del presidente Mościcki e del comandante in capo, maresciallo Rydz-Śmigły. Né in quell'occasione, né in seguito, le autorità polacche si decisero a dichiarare ufficialmente la guerra all'aggressore sovietico. Fu un errore?*

N.D. – Errore sarebbe stato dichiarare la guerra. Agli occhi di Londra e Parigi, la Russia, seppur bolscevica, era un potenziale alleato strategico. Il 22 giugno 1941, giorno dell'attacco di Hitler all'Unione Sovietica, gli alleati occidentali avrebbero rinunciato alla causa polacca. La dichiarazione di guerra a Stalin avrebbe portato alla Polonia solo danni e nessun vantaggio. Non avrebbe evitato né il crimine di Katyń, né le deportazioni di massa dei polacchi. Se il governo polacco in esilio, dopo l'attacco di Hitler all'URSS e sotto le pressioni di Churchill, non avesse concluso in fretta il trattato di pace con Stalin, certamente non sarebbe stato possibile formare l'armata polacca in URSS al

comando del generale Anders e, così, portare via decine di migliaia di polacchi dall'Unione Sovietica. Dopo la guerra, durante i negoziati dei tre Grandi sui confini, la Polonia si sarebbe trovata in una posizione peggiore.

W.K. – L'epopea del governo in esilio e delle battaglie delle forze armate polacche in Occidente aveva essenzialmente un obiettivo supremo: ricostruire lo Stato democratico entro i confini dell'anteguerra. Invece il governo del generale Sikorski non ha mai preso di punta la questione dei confini orientali né nelle relazioni con gli alleati occidentali, né nei colloqui con Stalin.

N.D. – In Francia Sikorski si è trovato in una situazione molto difficile. Il governo polacco rimaneva sotto la stretta sorveglianza dei francesi, lasciato alla loro mercé. Premere su Parigi sulla questione dei confini con l'URSS non era nemmeno pensabile. A quel tempo – prima della caduta folgorante della Francia – la sconfitta della Polonia in settembre appariva ancora molto rapida e di poco stile.

W.K. – E dopo la caduta della Francia, quando gli inglesi temevano un'invasione tedesca, quando gli aviatori polacchi difesero i cieli d'Inghilterra?

N.D. – Nella battaglia d'Inghilterra un aviatore su dieci era polacco. Credo che il loro impegno è stato decisivo per la sconfitta della Luftwaffe. Gli aviatori polacchi hanno probabilmente salvato la Gran Bretagna. Ma i loro meriti non si traducevano direttamente in una maggiore forza politica del governo polacco, soprattutto nella questione del confine orientale. L'opinione dell'Occidente era contraria ai polacchi per quanto riguardava i loro territori orientali. Su questo pesava il retaggio delle spartizioni. Nel 1939, quando l'Armata Rossa invase i territori orientali, l'ambasciatore polacco a Londra, conte Raczynski, pubblicò sulla stampa una dichiarazione di protesta. La reazione fu immediata: gli esperti britannici, tra cui l'allora direttore del mio istituto di Londra, sir Bernard Pares, lo attaccarono perché per loro quei territori erano russi. La propaganda zarista per anni li aveva martellati con l'idea che i russi, i bielorussi e gli ucraini erano tutti la stessa cosa. Quindi Sikorski doveva muoversi in un contesto non solo d'ignoranza, ma addirittura di false conoscenze storiche da parte dei partner britannici.

Per Churchill la cosa più importante era l'impegno dei sovietici nella guerra contro Hitler. Evitava screzi col Cremlino come il diavolo l'acquasanta. Sikorski non poteva contare su da lui per un appoggio nella questione dei confini.

W.K. – Sikorski avrebbe mai potuto estorcere da Stalin una qualche dichiarazione sul confine con la Polonia?

N.D. – Senza un sostegno deciso degli alleati, no. Stalin non aveva intenzione di fare dichiarazioni nemmeno nell'autunno 1941, quando la Wehrmacht stava alle porte di Mosca. E poi, man mano che l'Armata Rossa riportava successive vittorie, meno che mai fu propenso a fare concessioni alla Polonia.

W.K. – Però sotto la pressione congiunta di Churchill e Roosevelt avrebbe ceduto?

N.D. – Può darsi, in qualche misura, perché non era certamente possibile mantenere il confine orientale della Polonia tale quale, vale a dire com'era prima della

guerra. Forse si sarebbe potuto negoziare un confine lungo la linea Curzon, ma con essenziali ritocchi a favore della Polonia.

Il problema è che né Churchill, né Roosevelt mai intavolarono con Stalin un discorso serio sul confine orientale polacco. Ciò era alquanto comprensibile nella prima fase della guerra. L'Armata Rossa si sobbarcava il peso di fermare Hitler, teneva impegnate le forze principali della Wehrmacht, subendo danni giganteschi. Le forze di terra britanniche, dopo la sventurata campagna del 1940 in Francia, erano in disfacimento. Gli Stati Uniti, in tempo di pace avevano una fortissima marina militare; ma il loro esercito, nel 1939, era quasi sette volte inferiore all'armata polacca! Però, verso la fine della guerra, gli Alleati disponevano ormai di enormi forze di terra, e nell'aria erano molto più potenti dei sovietici. Ciò nonostante, anche allora sulla questione dei confini rimasero muti. Eppure avevano degli argomenti validi. Infatti, grazie ai rifornimenti americani di armi e di mezzi l'Armata Rossa aveva potuto riportare eclatanti vittorie e avanzare rapidamente verso ovest. Stalin non voleva conflitti con i suoi alleati, anche perché dopo la guerra avrebbe dovuto collaborare con loro nella gestione della Germania distrutta. Prevedeva, in cooperazione con le altre grandi potenze, di strappare alla Germania enormi riparazioni di guerra senza le quali risollevare l'URSS dalle macerie della guerra sarebbe stato molto difficile. Voleva, inoltre, svolgere un ruolo importante nell'Organizzazione delle Nazioni Unite progettata dall'Occidente. Infine, l'elemento forse più importante: Roosevelt aveva dichiarato a Jalta che al massimo entro due anni dopo la guerra, l'armata americana sarebbe tornata oltre l'oceano. È facile indovinare che Stalin tenesse moltissimo a che questa ipotesi si realizzasse. Invece, in caso di conflitto palese, gli americani sarebbero potuti rimanere in Europa.

Forse il rientro degli americani oltre oceano sarebbe valso, per Stalin, qualche concessione in merito al confine polacco. In fin dei conti la Polonia – i presupposti per crederlo c'erano tutti – si sarebbe trovata comunque nella sfera d'influenza sovietica.

Gli alleati avevano in mano carte valide da giocare, ma non le hanno mai usate per la causa dei confini polacchi. E nemmeno per definire con chiarezza la sfera d'influenza sovietica in Europa dopo la guerra.

W.K. – Perché?

N.D. – Fino allo sbarco in Normandia Churchill e Roosevelt si trovavano in posizione di disagio: non avevano ancora mantenuto la promessa di creare il secondo fronte. Non era una posizione propizia per mettere Stalin con le spalle al muro. Gli americani combattevano una seconda guerra sul Pacifico – contro il Giappone – che forse per loro, a dispetto delle dichiarazioni ufficiali di Washington, era più importante della guerra in Europa. Contavano sull'aiuto di Stalin per sconfiggere il Giappone. In quella situazione gli interessi della Polonia non avevano per Roosevelt grande importanza. Certo, gli americani trattavano i polacchi da amici, ma solo se le loro strade convergevano.

W.K. – Sikorski non poteva premere su Roosevelt?

N.D. – Nella seconda guerra mondiale la Polonia ebbe la sfortuna di essere sempre coalizzata con l'alleato più debole. All'inizio con la Francia e, alla fine della guerra, con la Gran Bretagna che stava perdendo terreno. Churchill dovette ridimensionare sempre più i suoi obiettivi, perfino quelli che riguardavano la Gran Bretagna, figura-

moci quelli polacchi. Washington non aveva impegni formali verso il governo polacco non avendo firmato con esso alcun trattato di alleanza. Del resto è un comportamento tipico per la politica americana: non legarsi con i trattati, ma sistemare tutto in modo informale, a voce.

Quando Sikorski è morto a Gibilterra, non c'era più nessuno a sollecitare la questione del confine. Sikorski era stato a Londra sin dall'estate 1940, aveva autorità. Invece Stanisław Mikołajczyk non era un interlocutore né per Churchill, né per Roosevelt. Quando Mikołajczyk, prima dei colloqui a Mosca, incontrò Roosevelt, questi gli diede qualche pacca sulle spalle dicendo di non preoccuparsi che tanto tutto sarebbe andato per il meglio. Tutto qui. Dopo l'insurrezione di Varsavia del 1944 Churchill con Roosevelt addirittura boicottarono Mikołajczyk.

W.K. – Però quando Roosevelt era in corsa per il terzo mandato, la comunità polacca in America ebbe una chance per costringerlo a fare qualche dichiarazione sui confini.

N.D. – È vero che nel 1944 la Polonia ebbe la più grande importanza politica di tutta la sua storia. Roosevelt era a capo del Partito democratico. Partito sostenuto dai sindacati. E nei sindacati contavano molto Detroit, Chicago, Cleveland, grandi agglomerati industriali in cui gli operai di origine polacca avevano un ruolo chiave. Ma Roosevelt era circondato da ammiratori di Stalin. Il suo consigliere principale, Harry Hopkins, era molto probabilmente un agente infiltrato sovietico. Quando la delegazione delle comunità polacche in America incontrò Roosevelt, i suoi consiglieri inscenarono quell'incontro così: il presidente seduto sulla sedia a rotelle e, sullo sfondo, la carta geografica della Polonia con i confini dell'anteguerra. Roosevelt non ha detto: vi prometto questi confini. Niente impegni. E gli emigrati polacchi che non avevano alcuna esperienza politica, si sono immaginati da soli che quell'ottimo presidente parteggiasse per la Polonia, e non hanno chiesto altro.

Non bisogna nemmeno incolpare i politici in esilio per non aver posto la questione dei confini all'ordine del giorno della coalizione. L'esperienza della prima guerra mondiale, infatti, era diversa: decisioni del genere si deliberavano nella conferenza di pace. Durante la guerra c'era da fare una cosa sola: battersi dalla parte giusta. E i polacchi l'hanno fatto. A Londra, Narvik, Tobruk, Falaise, Monte Cassino.

Mettiamo le cose in chiaro: durante la guerra il governo polacco in esilio non aveva in pratica nessuna voce in capitolo riguardo ai confini. Se mai fosse stato possibile apportare qualche cambiamento al tracciato dei confini che la Polonia ha attualmente, questo dipendeva esclusivamente dalla volontà dei tre Grandi: Stalin, Churchill e Roosevelt.

W.K. – E sarebbe stato possibile?

N.D. – Ritengo fosse realistica la possibilità di lasciare Leopoli [oggi L'viv, in Ucraina] dalla parte polacca. Prima della conferenza di Teheran, Stalin capiva bene che in via di principio c'era l'assenso di concedergli vantaggi territoriali, ma non si era ancora stabilito quali. A Teheran Churchill dichiarò che accettava la linea Curzon come base per la discussione. Al suo ritorno a Londra commissionò agli esperti del Foreign Office un'analisi delle diverse opzioni per il tracciato del confine vicino a Leopoli. Furono elaborate quattro proposte. Ciascuna di esse lasciava Lwów dalla parte polacca.

Se Roosevelt avesse appoggiato la posizione di Churchill probabilmente oggi il confine polacco-ucraino passerebbe a est di Lwów. Ma il secondo giorno della conferenza di Teheran il presidente americano, senza informarne Churchill, incontrò Stalin in privato. Durante quell'incontro Roosevelt affermò che non ci sarebbero stati problemi circa il confine polacco-sovietico. Stalin lo capì al volo: poteva prendersi anche Lvov.

Però la questione dei confini va vista in un'ottica d'insieme. Se Lwów fosse rimasto dalla parte polacca, non è detto che Stalin avrebbe voluto poi ricompensare i suoi clienti, i comunisti polacchi, dividendo la Prussia orientale tedesca. Non si sa nemmeno se avrebbe voluto premere, contro la posizione degli alleati, per la consegna alla Polonia dell'intera Bassa Slesia fino al fiume Neiss. E anche di Stettino. Infatti, alla conferenza di Potsdam Churchill si impuntò sul fatto che Breslau [oggi Wrocław, in Polonia] doveva essere tedesca. S'impuntò per motivi sentimentali. Da giovane ufficiale, ancora prima della prima guerra, aveva partecipato a Breslau alle grandi manovre militari dell'armata del *kaiser* e si vede che quel soggiorno gli aveva lasciato dei bei ricordi.

Insistendo sulla linea Oder-Neiss, Stalin voleva mettere i polacchi nella situazione di eterno confronto con la Germania. E ci riuscì. Infatti questa situazione è durata mezzo secolo e anche oggi, a Varsavia, c'è chi pensa esattamente come voleva il generalissimo.

W.K. – *Dopo la guerra molti polacchi ritenevano che le soluzioni decise dai tre Grandi fossero per la Polonia una catastrofe storica.*

N.D. – Credo che il bilancio non sia univoco. Con la perdita dei territori orientali si è perso un importante retaggio storico e culturale. Ma quella regione, prima della guerra scarsamente sviluppata, fu distrutta come nessun'altra nella storia dell'Europa. Una Polonia controllata da Stalin, dietro la cortina di ferro, senza il piano Marshall, come avrebbe fatto a sobbarcarsene la ricostruzione? Che cosa sarebbe successo se, dopo il crollo del comunismo, la minoranza di qualche milione di ucraini, insediata nei territori orientali polacchi, si fosse trovata con il proprio Stato dietro il confine? Una seconda Jugoslavia a portata di mano?

La Polonia di oggi è strutturata essenzialmente secondo la ricetta di Stalin. Il comunismo è sparito, il dominio del Cremlino *idem*, ma lo Stato è rimasto compatto, uninazionale. Bisogna rendersi conto che i polacchi non hanno avuto influenza né sulle vicende della Polonia nella seconda guerra mondiale, né sulla forma della Polonia post-bellica. Nel senso che né sui campi di battaglia, né nei gabinetti diplomatici avrebbero potuto ottenere più di tanto. Molto invece avrebbero potuto perdere. E comunque sono riusciti a evitare errori che sarebbero costati moltissimo. Penso che sia un bilancio rispettabile per i sei anni di battaglie cominciate il 1° settembre 1939.

Ripensare la seconda guerra mondiale³

Włodzimierz Kalicki: *Sulla seconda guerra mondiale sono stati scritti più di dieci mila libri. Perché a sessant'anni dalla guerra ha ritenuto necessario scrivere un nuovo libro di sintesi intitolato L'Europa in guerra?*⁴

Norman Davies: C'è una famosa foto di Vladimir Lenin che arringa la folla nel 1917. Lev Trockij sta al suo fianco. Poi la foto è stata ritoccata per cancellare Trockij. Il più influente commissario di Lenin era svanito. Per 70 anni in URSS non c'era modo di sapere chi fosse per davvero, quali idee avesse in realtà.

Falsare il ricordo del passato è possibile, e non solo in un paese totalitario quale era l'URSS. In Polonia questo sta avvenendo sotto i nostri occhi. Ancora non è stata scritta una storia di Solidarność rigorosa, completa, obiettiva, e già un gruppo politico si è messo a modificarla, ad aggiustarla secondo i propri bisogni. Sotto gli occhi attoniti dei testimoni di quelle vicende si cancellano dalle carte della storia non solo singoli individui, ma interi gruppi politici.

Una cosa simile è successa con l'immagine della seconda guerra mondiale. Gli stati partecipanti hanno creato ad uso proprio delle visioni singole, mistificate del grande conflitto. Le società e gli storici le hanno accettate. Le mitologie della seconda guerra, soprattutto in Europa, a settant'anni dalla sua fine, rimangono tuttora più forti della conoscenza vera.

W.K. – *La storia è stata sempre scritta perlopiù dai vincitori.*

N.D. – Questo era vero nei tempi lontani, ma la storiografia moderna ha elaborato versioni coerenti praticamente di tutti i conflitti della storia. Col passare del tempo tra gli studiosi di tutto il mondo, quelli seri, è stato raggiunto un consenso. Non conosco uno storico responsabile che affermi, per esempio, che la prima guerra non sia cominciata nel 1914.

Invece l'inizio della seconda guerra è poco chiaro, nebuloso, percepito in modi diversi. È un'illusione pensare che tutti lo identifichino con la data del 1 settembre 1939.

Nella storiografia sovietica e russa prevale la mitologia della grande guerra per la Patria, la «Grande guerra patriottica»; e volutamente si lasciano nell'ombra i primi anni del conflitto. Questo ovviamente per creare l'impressione che l'URSS fosse solo vittima dell'attacco della Germania di Hitler e non avesse niente a che vedere con gli atti di aggressione precedenti. Per i russi la guerra è cominciata nel giugno 1941.

³ NORMAN DAVIES, *Il wojna, wydanie poprawione, z prof. Normanem Daviesem rozmawia Włodzimierz Kalicki*, "Gazeta Wyborcza", 31-10-2008
[http://wyborcza.pl/1,97737,5863390,il_wojna__wydanie_poprawione.html].

⁴ Si tratta di Norman Davies, *Europa walczy 1939-1945. Nie takie proste zwycięstwo*, Znak 2008; traduzione in polacco di: *Europe at War 1939-1945: No Simple Victory*, Pan Macmillan Publishers, London 2006 (n.d.r.).

Per gli americani lo stesso nel 1941, ma nel mese di dicembre, quando gli USA attaccati dal Giappone hanno cominciato i combattimenti. Naturalmente ogni storico americano sa che cosa è accaduto nel 1939, ma oltre oceano quelle vicende, nel racconto, appartengono al preludio della guerra.

Esiste un'altra ottica ancora. Per coloro che ritengono l'Olocausto il tema principe della guerra, questa comincia nel 1941 con la messa in funzione della macchina nazista per lo sterminio industriale degli ebrei. Tutto quello che era successo prima ne costituisce soltanto la premessa.

W.K. – L'immagine della guerra che lei descrive [nel suo nuovo libro] è particolarmente lugubre: la seconda guerra in Europa come braccio di ferro tra il Terzo Reich e l'URSS. In questo braccio di ferro le democrazie, dall'inizio alla fine, avevano ben poco da dire. E ancora: uno scontro tra due gangster totalitari intorno ai quali le democrazie in veste di camerieri si fanno in quattro, servendo panini, cioè qualche aiuto materiale, al gangster che rappresenta il male minore; e solo alla fine si uniscono efficacemente nella lotta finale.

N.D. – È stato un conflitto a triangolo, ma, in effetti, il fatto più importante era il braccio di ferro tra la Germania di Hitler e l'URSS di Stalin. La guerra contro il Terzo Reich è stata vinta dall'URSS. L'Armata Rossa ha riportato le sue vittorie decisive, a Stalingrado e a Kursk, quando gli esigui eserciti alleati combattevano sui fronti periferici, insignificanti per la sorte della guerra, mentre Londra e Washington erano occupati prima di tutto a conquistare il controllo strategico sulle vie di comunicazione nell'Atlantico. Basti pensare che Hitler mandò in Africa solo una quindicina di divisioni, mentre sul fronte orientale qualche centinaio. La storiografia occidentale non ne vuole parlare, preferisce occuparsi degli scontri sul fronte occidentale.

L'Armata Rossa univa consapevolmente la quantità e la qualità. Laddove la qualità non era sufficiente, senza battere ciglio sacrificava la vita di migliaia di soldati.

W.K. – Se gli alleati non avessero invaso la Francia e creato il secondo fronte, Stalin avrebbe vinto lo stesso con Hitler?

N.D. – Credo che avrebbe vinto e l'Europa sarebbe diventata una grande Unione Sovietica. Ma la mistificazione dell'immagine della guerra in Occidente non si limita al sottovalutare l'enorme contributo dell'URSS alla vittoria.

Quando Churchill optò per collaborare con Stalin, disse pubblicamente che doveva sedersi al tavolo con il diavolo per sistemare la faccenda con Hitler. Per lui fu il male necessario.

Gli americani non capivano che si trattava di collaborare con il diavolo. Sono più moralizzatori degli inglesi, perciò avevano bisogno di credere che tutto era a posto. La società, l'armata, i politici venivano nutriti dalla propaganda che mostrava l'URSS come una democrazia che si batteva spalla a spalla con l'America per la causa comune. Quasi tutti accettavano quell'immagine della Russia sovietica e dello zio Joe, un democratico sincero. E così è rimasto fino ad oggi.

Non possiamo pensare e scrivere di Stalin, nostro alleato, mostrandolo come un grande criminale, senza macchiare la nostra memoria sulla guerra, la nostra meravigliosa vittoria pagata con tanto sangue. Per fare un ragionamento onesto su questa

guerra sarebbe stato necessario rivalutare anche la propria partecipazione al conflitto. Mentire a se stessi che i gulag e il tremendo terrore staliniano non erano mai esistiti era più facile. Quel bisogno era talmente forte che persino nel periodo della guerra fredda, quando la propaganda occidentale addirittura demonizzava l'Unione Sovietica, nessuno si azzardò a parlare male dei crimini sovietici perpetrati durante la guerra. Qual è stata la reazione quando Solženicyn negli anni Settanta svelò le dimensioni dell'oppressione comunista? Tutti in Occidente davano tacitamente per scontato che il Gulag avesse funzionato negli anni Trenta, dopodiché fosse scomparso, per riprendere le sue attività all'indomani della guerra.

L'ho sperimentato sulla mia pelle. Gli storici di Oxford, i miei colleghi, parlano senza riserve del terrore sovietico, ma mai nel contesto della seconda guerra. Il dibattito sulla guerra assume una dimensione diversa in cui le conoscenze sullo stalinismo di colpo svaniscono. Non si può infangare la nostra gloriosa vittoria. Eppure, quella vittoria non è stata né gloriosa, né del tutto nostra.

W.K. – Sarebbe difficile sopravvalutare l'importanza dei rifornimenti americani di armi e mezzi dati all'URSS.

N.D. – Questi aiuti furono senz'altro enormi, ma la maggior parte dei rifornimenti arrivò in URSS quando l'esito della guerra era ormai deciso.

Del resto anche senza i carri armati e gli aerei americani l'Armata Rossa se la sarebbe cavata benissimo. Di fondamentale importanza furono invece le forniture di camion, benzina e vettovaglie. I russi non ne avevano. L'Armata Rossa avrebbe comunque battuto i tedeschi, ma grazie ai camion e alle jeep degli americani fu in grado di farlo in un baleno, in tempi davvero da capogiro. Infatti l'operazione Bagration⁵ o la presa della Bielorussia rappresentarono in termini militari, piuttosto che una marcia, una corsa vittoriosa.

Dopo che l'Armata Rossa batté le divisioni corazzate tedesche a Kursk, i tedeschi furono incapaci di condurre una qualsivoglia offensiva strategica. Ma per sfruttare quel vantaggio occorre la mobilità dei russi. E gliela offrirono gli americani. Grazie alle loro forniture, Stalin guadagnò almeno sei mesi, oltre alla libertà d'azione sul piano strategico. Così poté permettersi di fermare le sue divisioni nei pressi di una Varsavia in mano agli insorti e di occupare una parte consistente dei Balcani.

W.K. – Gli americani se ne rendevano conto?

N.D. – Per loro era uguale. Ponevano solo una condizione: Hitler non doveva vincere sul fronte orientale. Per loro questo fronte non aveva alcuna importanza politica, ma esclusivamente militare.

⁵ Era il nome in codice dato dai sovietici alla grande offensiva vittoriosa dell'Armata Rossa nell'estate 1944 in Bielorussia e nella Polonia orientale. Combattuta contemporaneamente allo sbarco in Normandia sul fronte occidentale, l'operazione Bagration costituì probabilmente l'offensiva sovietica maggiormente riuscita di tutta la guerra sul fronte orientale. In termini di perdite umane e materiali fu la più pesante sconfitta subita dalla Wehrmacht tedesca durante il conflitto, ancor più grave della stessa battaglia di Stalingrado (n.d.r.).

W.K. – *Roosevelt non ha mai voluto porre condizioni politiche in cambio dei rifornimenti?*

N.D. – Gli americani hanno dato ai russi tutto sulla parola, senza un pezzo di carta e senza il controllo sull'uso degli aiuti. Non sappiamo se gli alleati, ponendo qualche condizione politica, avrebbero ottenuto da Stalin qualcosa di essenziale.

Eppure un argomento ce l'avevano, magari più valido degli aiuti materiali. Stalin contava molto sull'Occidente nella prospettiva dell'organizzazione delle riparazioni di guerra a carico della Germania. Sapeva che dopo la prima guerra mondiale i tedeschi avevano efficacemente eluso il pagamento dei danni, mentre lui progettava di ricostruire l'URSS con i soldi spremuti ai tedeschi. Per questo aveva bisogno di una buona cooperazione con gli americani. Ma loro nemmeno tentarono con lui un discorso da uomo a uomo.

W.K. – *Perché?*

N.D. – Perché militarmente gli americani erano più deboli dei russi. Portavano avanti, infatti, due guerre: con Hitler e con il Giappone. E nonostante le loro dichiarazioni ufficiali non è mica tanto sicuro che la guerra in Europa fosse per loro la più importante. Non volevano rischiare delle beghe con Stalin.

W.K. – *Una monografia onesta sulla seconda guerra mondiale è solo un esercizio in cui si tratta di interpretare correttamente le conoscenze dettagliate disponibili al giorno d'oggi? O ci sono ancora aspetti importanti, ma del tutto sconosciuti, nella storia di questa guerra?*

N.D. – A tutt'oggi sappiamo molto poco su uno dei momenti chiave della guerra: il confronto tra Berlino e Mosca nell'autunno 1940. Dopo la vittoria lampo sulla Francia, Hitler aveva in mano carte molto forti. In Occidente gli rimaneva solo un avversario, la Gran Bretagna, militarmente molto fiacca, separata dal canale che, pur ostacolando l'invasione delle Isole, rendeva altrettanto difficile un'eventuale incursione britannica sul continente. A quanto pare, Hitler fece allora un tentativo di stabilizzare la situazione nell'Europa dominata dal Terzo Reich. Suggerì a Stalin di indirizzare l'espansione sovietica al sud, verso i mari caldi. Stalin esigeva però il ritiro delle truppe tedesche dalla Finlandia, chiedeva il diritto di prendere la Romania e voleva assicurarsi un dominio effettivo sulla Turchia. Ancora oggi non sappiamo come Stalin valutasse quella situazione, quali opzioni prendesse in considerazione, che cosa volesse ottenere in definitiva.

Gli storici sono d'accordo nell'assumere che dopo la caduta della Francia, Stalin temeva Hitler. Probabilmente è vero, c'erano motivi per averne paura. Non sappiamo se Stalin vedesse chiaro la situazione e giocasse a mente fredda secondo un piano prestabilito, o, colto dalla nevrosi, prendesse decisioni senza riflettere sulle conseguenze. Io non escludo nessuna di queste possibilità.

W.K. – *Queste lacune nelle conoscenze si estendono fino al giugno 1941. Non esiste ancora una spiegazione convincente sul perché l'Armata Rossa fosse del tutto impreparata alla guerra contro il Terzo Reich.*

N.D. – È vero. Non sappiamo perché le forze armate sovietiche siano state dislo-

cate lontano verso ovest, giusto nei pressi del nuovo confine tedesco-sovietico stabilito dal patto Ribbentrop-Molotov, abbandonando così le potenti fortificazioni predisposte da anni più a est, sul confine sovietico-polacco d'anteguerra. Di conseguenza le linee di rifornimento sovietiche si allungarono drammaticamente; l'aviazione sovietica concentrata sotto il naso dei tedeschi era esposta a un attacco repentino. È molto strano, giacché il raggruppamento di tutti gli aerei vicino alla linea di confine offendeva ogni principio di difesa. E infatti, nei primi giorni dell'operazione Barbarossa⁶ da parte tedesca, l'aviazione sovietica, sebbene molto più numerosa dell'avversaria, fu praticamente annientata dalla Luftwaffe.

C'è un'altra cosa, ancora più strana. Poco prima dell'attacco tedesco, i comandanti sovietici di grado inferiore avevano chiesto ai loro capi di ritirare l'aviazione all'interno del paese, di allontanarla dal confine. Il vertice non acconsentì.

Per completare il mistero arriva il fatto accaduto nella notte tra il 21 e il 22 giugno. La macchina da guerra tedesca è pronta, gli ordini di attaccare all'alba sono partiti. All'una di notte, tre ore prima dell'attacco, un soldato comunista tedesco diserta, attraversa a nuoto il Bug raggiunge i sovietici e li avverte che la Wehrmacht sta per attaccare. L'informazione è talmente importante che il comandante sovietico chiama il Cremlino. Al ché Stalin, invece di chiedere che il disertore sia interrogato e consegnato a Mosca, invece di impartire ordini operativi, ordina di fucilarlo. Capisco che poteva non aver creduto a tale informazione. Ma perché subito fucilarlo? La sua mossa ha tutta l'aria di eliminare un testimone scomodo, ma testimone di che cosa? Forse dell'ingenuità politica di Stalin, forse della sua indecisione. Ecco un'altra domanda senza risposta.

Non so perché Stalin abbia esposto l'Armata Rossa all'attacco tedesco. Spero soltanto di aver descritto bene l'attuale stato delle nostre conoscenze su questi fatti.

W.K. – *Gli archivi britannici e americani nascondono ancora la spiegazione di qualche mistero importante della seconda guerra?*

N.D. – Non lo escludo. Pochissime ricerche sono state condotte sulla trasmissione delle informazioni durante la guerra. Invece è un aspetto fondamentale delle decisioni più importanti prese dagli alleati occidentali e da Stalin. Le decisioni del presidente Roosevelt e, generalmente, lo stile della sua politica nei confronti dell'Europa centro-orientale e della Polonia in particolare, suscitano spesso tra i polacchi reazioni di stizza.

⁶ L'operazione Barbarossa, che prese il nome dall'imperatore Federico Barbarossa (*Unternehmen Barbarossa*), era il nome in codice tedesco per l'invasione dell'Unione Sovietica da parte della Germania nazista. Prese avvio il 22 giugno 1941, aprendo a est il più grande teatro di operazioni della seconda guerra mondiale. L'avanzata tedesca si esaurì con la battaglia di Mosca dell'autunno-inverno 1941-1942; e fallì tra l'estate del 1942 e l'inverno (febbraio) 1943 con la battaglia di Stalingrado, che segnò la prima grande sconfitta politico-militare della Germania nazista e dei suoi alleati e satelliti, nonché l'inizio della controffensiva sovietica verso ovest.

Ebbene sì, gli americani non si curavano del fronte orientale, erano felici che, a combattere e a vincere lì, ci fossero i sovietici. Perciò erano propensi ad accettare le richieste sovietiche: giacché versate il sangue al posto nostro, avrete pur diritto di ottenere qualcosa in cambio.

Sospetto però che molte decisioni prese dalla Casa Bianca a vantaggio del Cremlino siano dovute non tanto alla mancanza d'interesse, quanto all'assimilazione di informazioni sovietiche. Sono convinto che lo spionaggio americano assorbiva in modo acritico sia le informazioni spionistiche manipolate dai russi, sia le informazioni preconfezionate sulla situazione dell'URSS e del fronte orientale. Un'altra questione è l'attività degli agenti di diversione sovietici infiltrati nell'amministrazione americana. Sappiamo per esempio che Harry Hopkins, consigliere di fiducia più vicino al presidente Roosevelt, era un uomo del Cremlino, ma sicuramente si potrebbero scoprire altri personaggi del genere. Sarebbe interessante fare una ricerca negli archivi per mettere in luce le dimensioni e gli effetti di queste infiltrazioni; varrebbe anche la pena di ritornare al progetto Venona utilizzato dopo la guerra dallo spionaggio britannico per decodificare i messaggi segreti spediti dai sovietici durante il conflitto. Nelle ricerche sulla seconda guerra la trasmissione e il controllo delle informazioni rimane ancora un campo vergine.

Bisogna sempre tenere conto del materiale nuovo che può venire a galla cambiando l'immagine del passato. Nel 1994 gli storici hanno scoperto per caso, negli archivi dei partiti comunisti occidentali, degli appunti scritti, il 19 agosto 1939, da uno dei membri esteri del Comintern durante un discorso di Stalin al politburo sovietico. Stalin esponeva le ragioni e i contenuti dei suoi piani politici. Annunciava la prossima distruzione della Polonia e l'annessione della Galizia ucraina; e, in una prospettiva più lunga, prefigurava una tattica finalizzata a far protrarre al massimo il conflitto tra Germania da una parte e Francia e Gran Bretagna dall'altra.

W.K. – Lo si poteva intuire osservando le svolte delle politica sovietica.

N.D. – Questi appunti dimostrano che il capo della Russia sovietica, alla vigilia della guerra, non era un osservatore passivo e innocente che reagiva unicamente alla mutevole situazione politica – come spesso si è cercato di presentarlo – bensì un politico determinato a prender parte alla grande guerra europea che avrebbe cancellato i confini nel Vecchio Continente. Soltanto che intendeva attaccare dopo tre, quattro anni di conflitto a Occidente, quando Germania, Francia e Inghilterra avessero esaurito le forze. Stalin credeva che, dal punto di vista militare, l'imminente guerra tedesco-francese avrebbe grosso modo ricalcato la staticità degli scontri avvenuti sul fronte occidentale durante la prima guerra mondiale.

Ragionando a freddo, il persistere della Gran Bretagna a impegnarsi nella guerra era estremamente rischioso. Nessuna società di assicurazioni responsabile avrebbe assicurato una tale politica.

W.K. – Quali sono le importanti questioni della seconda guerra riguardanti la Polonia che, secondo lei, non sono state tuttora chiarite?

N.D. – Ce n'è ancora qualcuna. Per esempio la questione del confine orientale. Quasi tutti gli storici polacchi sostenevano che alla conferenza di Teheran [novembre

1943] Churchill e Roosevelt avessero accettato di spostare il confine orientale polacco sulla linea Curzon. Lasciando, cioè, sottinteso che il futuro di quel confine fosse stato suggellato a Teheran. Invece Churchill ha detto — lo sappiamo dagli stenogrammi britannici dei colloqui registrati in inglese — che la linea Curzon poteva costituire «*the basis of discussion*». Ossia: cominciamo a parlare del confine partendo dalla linea Curzon. È tutta un'altra cosa rispetto al dichiararsi d'accordo con questa linea.

Al suo ritorno a Londra Churchill commissionò ai suoi funzionari l'elaborazione di diverse opzioni per il tracciato del futuro confine polacco-sovietico. Predisposero quattro proposte diverse. Tutte prevedevano di lasciare Lwów dalla parte polacca. Quindi, agli occhi di Churchill, la questione di Lwów non solo non era ormai decisa a svantaggio della Polonia, ma si sarebbe dovuta risolvere a suo favore.

Il secondo giorno della conferenza di Teheran, Roosevelt, all'insaputa di Churchill, incontrò Stalin in privato e gli disse che non ci sarebbero stati problemi circa il confine polacco-sovietico. In parole povere, diede a Stalin la luce verde per regolare la questione per il verso suo.

Fino ad oggi non mi risulta chiarito quali fossero le ragioni per cui Stalin ignorò la posizione di Churchill in una questione tanto importante. Avrà capito Stalin il suo ragionamento? In questo contesto sarebbe importante accertare quali parole ed espressioni ha utilizzato durante il loro colloquio l'interprete di Churchill e se ha trasmesso fedelmente le sfumature del discorso del premier britannico. Uno degli interpreti inglesi alla conferenza di Teheran, Hugh Longie, vive ancora. Nonostante l'età molto avanzata e i problemi di salute ha conservato una mente lucida e una buona memoria. L'avevo contattato per sentirlo al riguardo. Purtroppo non è stato lui a tradurre il colloquio di Churchill circa il confine polacco. Forse paragonando gli stenogrammi inglesi e russi si potrebbe capire qualcosa in più?

Questo esempio dimostra bene fino a che punto lo storico impegnato in un'opera di sintesi dipende dai risultati dei colleghi che si occupano di ricerche particolari. Da una parte, scrivere una sintesi è possibile grazie al lavoro meticoloso degli specialisti, dall'altra, è impossibile approfondire da soli i problemi che loro non hanno affrontato.

W.K. — La guerra sul fronte orientale, quello decisivo, era una lotta tra quantità e qualità...

N.D. — Mio suocero [polacco] raccontava di come in un bosco a Porąbka aveva visto l'Armata Rossa per la prima volta. Era il gennaio del 1945. In prima linea avanzava la fanteria, perfettamente armata, in tute bianche, sugli sci. Dopo di loro passava la seconda onda, un'orda di asiatici selvaggi in stracci, uniformi a pezzi, sacchi in spalla, arraffando tutto quello che era mangiabile. Dietro ancora correva la terza ondata: agenti dell'NKVD, in eleganti montoni rovesciati, su jeep americane, sparando a ogni soldato sovietico rimasto indietro. L'Armata Rossa univa consapevolmente e sapientemente la quantità con la qualità, naturalmente laddove poteva raggiungerla, per esempio nell'aviazione tattica, nelle unità corazzate. Ma quando la qualità non bastava, senza battere ciglio sacrificava la vita di centinaia di migliaia di soldati.

W.K. — La seconda guerra ha dimostrato che il soldato di uno Stato totalitario,

schiaivizzato, sottoposto al terrore dai suoi, sul fronte esterno non combatte peggio, anzi, forse meglio, del soldato di uno Stato democratico, uomo libero, consapevole dei valori per i quali si sta battendo. È molto inquietante.

N.D. – Non è così semplice. L'Armata Rossa ha sfornato milioni di disertori, la più grande quantità di disertori nella storia. Nella prima fase della guerra i soldati sovietici si consegnavano in massa alla prigionia; in poco tempo i tedeschi presero cinque milioni di prigionieri. D'altro canto i soldati dell'Armata Rossa si battevano con un incredibile disprezzo per la morte. Dalle relazioni tedesche sappiamo che la disperazione degli "Ivan" era terrificante, morivano in massa, ma dietro di loro procedevano in file altri soldati: avanti, avanti e avanti ancora. Forse andavano avanti, esponendo il petto alle pallottole tedesche, solo perché rimanere indietro significava ricevere un colpo sicuro nella schiena dall'unità di sbarramento dell'NKVD? È una buona domanda.

L'Unione Sovietica avrebbe battuto i tedeschi anche senza le jeep americane, ma grazie ad esse ha potuto farlo in tempi da capogiro.

Non sono uno psicologo, ma mi domando se uno schiavo sovietico tirato fuori dal kolchoz, dalla fabbrica, dalla paura quotidiana, in un certo senso non si sentisse libero, rischiando la morte e anche morendo armi in mano. Era l'unico momento in cui poteva sentirsi libero. Per questo andava avanti gridando: «per la Patria, per Stalin, hurrah!»

In URSS la guerra ha mobilitato la società a un punto tale che nessuno, nemmeno Stalin, avrebbe potuto prevedere prima. L'evacuazione dell'industria dalla parte europea dell'URSS agli Urali e fino in Siberia fu un successo inimmaginabile. Le fabbriche, dislocate nell'agosto 1941 dall'Ucraina a Magnitogorsk, già in dicembre sfornavano i primi carri armati perfettamente funzionanti!

W.K. – *Questa guerra ha avuto come conseguenza degli enormi spostamenti forzati di popolazione. Oggi parleremmo di purghe etniche. Ammessa tutta la crudeltà in essi implicita, ammesso il giudizio morale oggi chiaramente negativo, tali sfollamenti di masse di civili non hanno forse contribuito alla stabilità politica dell'Europa?*

N.D. – Guardo la questione dal punto di vista personale. La famiglia di mia moglie ha perso tutto a Lwów, è stata costretta a partire con una sola valigia. Non riesco a vedere aspetti positivi nell'espulsione politica di masse umane. In tali atti non vi era alcuna giustizia, si trattò di brutali decisioni belliche. La guerra è crudele non solo durante le azioni militari, ma anche dopo, nelle sue conseguenze. Per me è curioso che Churchill e Roosevelt, senza battere ciglio, abbiano partecipato allo spostamento dei confini polacchi e abbiano contribuito alla decisione di trasferire a ovest milioni di tedeschi. Eppure sapevano benissimo quale sarebbe stato il costo umano delle loro scelte.

W.K. – *Il tempo della guerra si conclude simbolicamente con il processo di Norimberga. A prescindere dalle colpe degli imputati nazisti, quel processo spesso ebbe poco a che vedere con gli standard del diritto internazionale.*

N.D. – Per la parte sovietica a Norimberga fece la sua comparsa [Andrej]

Vishinskij, il procuratore dei processi dimostrativi sovietici prima della guerra. Senza l'altro sarebbe dovuto comparire in quel tribunale, ma sul banco degli imputati.

Insomma, non era un tribunale internazionale, ma il tribunale dei vincitori che giudicavano gli sconfitti. Ha condannato giustamente il Terzo Reich, ma ha evitato in tutti i possibili modi di ragionare sulle azioni compiute dagli alleati contro la legge.

Il finale di Norimberga è stato come la vittoria in questa guerra: moralmente equivoco e, anni dopo, del tutto mistificato.

Norman Davies, storico britannico di origini gallesi, nato nel 1939, vive tra Oxford e Cracovia. È stato docente di Storia in diverse università della Gran Bretagna (a Oxford e, dal 1985 al 1996, alla School of Slavonic and East European Studies all'Università di Londra), degli Stati Uniti e del Giappone. Collaboratore di "The Times" e di "The New York Review of Books", ha pubblicato vari libri particolarmente attenti alla storia della Polonia e dell'Europa centroorientale. Tra questi, tradotti in italiano: *La rivolta. Varsavia 1944: la tragedia di una città tra Hitler e Stalin*, Rizzoli, Milano 2004; e *Storia d'Europa*, in 2 volumi, Bruno Mondadori, Milano 2006. Con Roger Moorhouse ha scritto anche: *Microcosmo. L'Europa centrale nella storia di una città*, Bruno Mondadori, Milano 2008. Il suo ultimo libro è dedicato alla seconda guerra mondiale: *Europe at War 1939–1945: No Simple Victory*, Pan Macmillan Publishers, London 2006.

Włodzimierz Kalicki, nato nel 1954, scrittore e giornalista polacco. Negli anni Settanta e Ottanta ha scritto per "Kultura" e collaborato con la stampa clandestina e cattolica. Durante la legge marziale, l'Associazione clandestina dei giornalisti polacchi gli conferì il premio "Jerzy Zieliński". Lavora come giornalista alla "Gazeta Wyborcza" sin dalla sua fondazione. È vincitore di prestigiosi premi, tra cui il premio polacco-tedesco dell'Associazione dei giornalisti polacchi (1997), il "Pulitzer polacco 1998", il Premio "Dariusz Fikus" (2000), il Premio Grand Press (2000). Ha pubblicato tra l'altro *Ostatni jeniec wielkiej wojny. Polacy i Niemcy po 1945 roku* (2002).